

che ancora una volta questo Governo presenti una finanziaria contro i ceti medi, che costituiscono la vera struttura portante della nostra società civile e della nostra economia.

Le misure sulla riforma delle pensioni sono manifestamente il frutto di una cultura di stampo operaista. Si è voluto selezionare il mondo del lavoro in categorie diverse: operai ed altri, impiegati privati e pubblici, lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. La scure di Bertinotti ha ottenuto i suoi risultati, tutelando gli operai, ai quali sono stati lasciati inalterati i requisiti per la pensione di anzianità, e colpendo invece i lavoratori autonomi. Non a caso sono stati previsti aumenti di contributi previdenziali a carico dei commercianti (più 0,8 per cento), degli artigiani, dei coltivatori e dei professionisti. Si è abolita perfino l'indicizzazione delle pensioni superiori a 3 milioni e mezzo lordi!

È evidente allora che il voler discriminare alcune categorie e volerne salvaguardare altre non soltanto vuole sottolineare una linea di politica economica e sociale tanto cara alla sinistra, ma soprattutto significa ridurre drasticamente la portata finanziaria dei provvedimenti in esame. Pensate che dai 9.000 miliardi che secondo il DPEF si sarebbero dovuti realizzare andiamo a recuperare solo 4.100 miliardi, di cui circa 1.400 dall'aumento dei contributi. Vorrei domandare al ministro Visco se questo, cioè l'aumento dei contributi, non significhi aumentare la pressione fiscale: non è tassazione? Ma la parte del leone viene attribuita all'aumento delle aliquote IVA: 6.000 miliardi. È inutile, proprio attraverso questo provvedimento noi avremo una maggiore inflazione e soprattutto un abbassamento dei consumi.

Una finanziaria dunque fortemente sbilanciata, che provocherà una penalizzazione dello sviluppo e dell'occupazione. Se poi andiamo a considerare che per l'Italia è previsto un incremento del prodotto interno lordo del 2 per cento, contro il 3,2 per cento della Germania e il 3,1 della Francia, ci accorgeremo subito che

con questa finanziaria i mercati non riterranno strutturale il processo di risanamento della finanza pubblica e la riduzione dell'inflazione, con effetti sicuramente negativi sul costo del denaro e sugli investimenti.

E allora se è vero che la partecipazione all'unione monetaria ha come corollario la convergenza dei tassi tra i diversi paesi ed al momento attuale il differenziale tra l'Italia, la Francia e la Germania risulta ancora sostenuto, sono i tempi e i modi di questo processo che lasciano spazio in noi tutti a pessimistiche ipotesi. Se infatti prendiamo in esame in questa finanziaria l'aumento delle aliquote contributive dei lavoratori autonomi, notiamo che ciò significa un aggravio per i lavoratori del settore di circa 500 miliardi all'anno. Il complesso di queste misure porterà ad un'accelerazione del processo di ridimensionamento dell'apparato distributivo. Per effetto della sola legge finanziaria si dovrebbe determinare l'espulsione dal mercato di circa 50 mila imprese, ma noi riteniamo che la cifra sarà notevolmente superiore.

Le misure di intervento per il riequilibrio della finanza pubblica non sembrano favorire il consolidamento della ripresa, lo sviluppo e l'occupazione e di conseguenza il miglioramento del clima di fiducia delle famiglie, necessario per il riavvio dei consumi. E qui vorrei sottolineare come, nonostante in termini quantitativi il 60 per cento della manovra derivi da tagli alla spesa (15 mila miliardi), ancora una volta non sembra che si siano voluti attuare interventi strutturali mentre gli interventi sulle entrate rischiano di togliere disponibilità finanziarie al sistema frenando lo sviluppo.

Circa un terzo dei risparmi di spesa dovrebbe derivare dalla riforma dello Stato sociale, che non sembra, per come si è delineata, risolvere strutturalmente il problema. Per quanto poi concerne le altre riduzioni di spese, si perpetua la consuetudine a procedere a blocchi temporanei dei flussi in uscita o a predisporre misure di varia natura volte alla razionalizzazione delle risorse, la cui efficacia

non è certa e che rischiano quindi di non realizzarsi. Basterebbe pensare agli incentivi *part time* contenuti nella legge finanziaria del 1997.

Analoga perplessità nutriamo su alcune cifre poste come incrementi di entrate. Pensate, Visco prevede 3.500 miliardi di recupero! È sufficiente pensare, a tale riguardo, che dei 186 miliardi stimati lo scorso anno come recupero di gettito derivante dall'emersione di società di comodo, ad una prima verifica semestrale ne sono stati effettivamente incassati soltanto cinque.

Da queste considerazioni risulta quindi evidente il rischio che non siano raggiunti gli obiettivi fissati e che siano sicuramente necessarie nel corso dell'anno, come è avvenuto anche nel 1997, ulteriori manovre correttive. Quali effetti produrrà questa finanziaria sulle famiglie? Nonostante qualcuno definisca questa manovra leggera (non a caso essa è stata definita la più leggera degli ultimi anni), le conseguenze sulle famiglie non saranno di lieve entità. I primi effetti si avranno già in questi ultimi mesi del 1997 attraverso il prelievo di 2.000 miliardi derivanti dalla decorrenza immediata della riforma delle aliquote IVA. Per il prossimo anno il prelievo superiore a 5.700 miliardi, stimato come maggior gettito IVA, è destinato a sostituire (come più volte ha detto il nostro collega, professor Armani) l'eurotassa, continuando a tenere compressa la capacità di spesa delle famiglie.

Nella valutazione complessiva della manovra per il riequilibrio della finanza pubblica non si può non tener conto degli effetti che deriveranno dalla riforma del sistema fiscale che entrerà in vigore il prossimo anno. Questo intervento, che il Governo stima non produrre modifiche dal lato della pressione fiscale, avrà in realtà conseguenze sia sulle famiglie che sulle imprese.

Per quanto concerne le famiglie anche qui dobbiamo dire che con la modifica delle aliquote IRPEF, se anche risulta difficile valutare l'impatto per la complessità del provvedimento, è evidente che anche nell'ipotesi di invarianza di gettito

complessivo si avrà uno spostamento di reddito tra nuclei familiari con inevitabili conseguenze sulla dinamica dei consumi e sulla loro composizione.

Più consistenti appaiono poi gli effetti dell'introduzione dell'IRAP, che pur essendo un'imposta sulle attività produttive avrà un impatto anche sulla capacità di spesa delle famiglie, capacità che verrà ulteriormente limitata da alcuni interventi in materia di riduzione delle uscite dello Stato.

La minore erogazione dei servizi, in particolare quelli sanitari, da parte dell'operatore pubblico costringerà le famiglie a spostare parte del reddito verso questa tipologia di consumi, che non può essere ridotta. Anche le dinamiche occupazionali in questo contesto non sembrano in grado di assicurare un recupero di reddito e, di conseguenza, della capacità di spesa delle famiglie. Si stima infatti, per il prossimo anno, un modesto aumento, di poco superiore a 20 mila unità, nettamente più contenuto di quello previsto dal Governo.

Ma quale futuro avranno le piccole e medie imprese? Quale futuro avranno il commercio, il terziario, l'artigianato? Ebbene, se andiamo ad esaminare il complesso dei provvedimenti previsti dalla legge finanziaria, che dalla modifica del sistema avrà sicuramente un pesante impatto sulle piccole e medie imprese, in particolare sul commercio, sul turismo, sui servizi, vediamo che circa il 70 per cento delle nuove entrate previste dalla legge finanziaria implica effetti soprattutto sulle aziende orientate al mercato interno, con una riduzione della capacità di spesa delle famiglie e di conseguenza un'evoluzione meno dinamica dei consumi. A ciò si deve aggiungere l'impatto che avrà l'introduzione dell'IRAP sulle imprese. L'aspetto più preoccupante di questa nuova imposta è dato dal fatto che la soppressione di alcuni tributi e contributi deducibili dal reddito determinerà un aumento della base imponibile, con effetti particolarmente pesanti sui contributi dovuti dalle ditte individuali, dai professionisti e dalle società di persone.

Per questo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi di alleanza nazionale abbiamo presentato una serie di emendamenti. Emendamenti che sappiamo che il Governo ha voluto respingere. Ma attraverso questo mio intervento e attraverso gli interventi di altri colleghi vogliamo dire che se il Governo accetterà alcuni emendamenti che riteniamo basilari per la ripresa economica, occupazionale di questo nostro paese, la nostra opposizione sarà dura, costruttiva ma sicuramente collaborativa per una ripresa del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, vorrei riesaminare rapidamente quelli che sono gli aspetti più salienti e più pregnanti di questa manovra per vedere se c'è corrispondenza tra gli intenti ed i fatti che vengono portati all'attenzione dell'Assemblea.

All'articolo 30, commi 5, 7 e 9, e all'articolo 22, comma 3, si parla di lotta all'evasione. Non vi è chi non veda e chi non sappia che la sconfitta dell'evasione o più realisticamente la riduzione dell'evasione stessa risponderrebbero ad una scelta di civiltà, ad una conquista sociale sia sul piano etico-morale sia sul piano economico-finanziario ad una prima esigenza del vivere civile. Quanti lasciano allo Stato oltre i due terzi di quello che producono e quanti hanno mostrato senso civile e patriottico nell'accettare e pagare anche inique gabelle chiedono a viva voce perché chi produce di più paghi poche lire di imposte o niente. Qual è il biglietto che costoro hanno pagato per entrare in Europa?

L'obiettivo balza evidente agli occhi di tutti. Si tratta di far pagare tutti e di far pagare meno. Questo può essere soltanto il frutto di una diversa politica, di una diversa e più affidabile metodologia. Ma come si smascherano gli evasori? A cosa sono serviti la voce grossa, i nuovi quanto improvvisati controlli selezionati sulla

base di *quiz* a risposta multipla? Quando ci convinceremo che non saranno segni e crocette a farci individuare gli evasori, ma che occorrerà affidare il compito a personale altamente qualificato e specializzato, che operi con cervello, con estro e — perché no? — con un pizzico di astuzia nell'effettuare le verifiche? Quale dunque la migliore metodologia? Siamo davvero pronti a sostenere che il personale della pubblica amministrazione è capace di operare in tutti i settori e per tutti gli impieghi, che il bravissimo funzionario del ramo civile dell'amministrazione addetto al contenzioso o agli accertamenti sia parimenti capace di dedicarsi alle verifiche esterne? Riportiamo allora la Guardia di finanza, che ha la necessaria, capillare organizzazione territoriale alla sua funzione di polizia tributaria. Recuperiamo allora uomini e mezzi da poco utili sovrastrutture — ci riferiamo in particolare al 117 e al GICO — ed impegnamoci a qualificare e a specializzare il personale attraverso seri e lunghi tirocini perché conquistino estro, inventiva, capacità di effettuare verifiche. Poniamo seriamente l'amministrazione nelle condizioni adatte per combattere gli evasori.

I recuperi che verranno effettuati in tal modo non dovranno poi essere utilizzati per ridurre il deficit pubblico o per finanziare nuove spese. I recuperi vanno destinati a nuovi investimenti e a nuovi incentivi per creare occupazione. Il deficit pubblico, in sostanza, va abbattuto innanzi tutto con il taglio delle spese inutili.

Per quanto riguarda altri argomenti che vengono posti all'attenzione dell'Assemblea, va rilevato come si sia proceduto con l'articolo 21 all'aumento del canone RAI che costituisce oggi una imposta sul possesso dell'apparecchio televisivo, non il corrispettivo di un servizio prestato, visto che la Corte costituzionale ha sancito che va pagato anche da parte di chi non riceve i canali della RAI. Il comma 15 prevede un aumento del canone della televisione, in quanto rideterminato con decreto del Ministero delle telecomunicazioni secondo le modalità statuite dal contratto di servizio previsto dalla convenzione venten-

nale siglata tra il ministero e la stessa RAI. Va fatta qualche riflessione al riguardo. In tutta evidenza l'aumento appare immotivato proprio perché non giustificato da una prospettiva di miglioramento dei servizi, proprio perché, non da ultimo, costituisce un odioso aggravio della pressione fiscale in un particolare momento della vita del paese.

Inoltre, la proroga al 31 settembre del 2000, disposta dal comma 18, della convenzione tra RAI e Ministero delle finanze sulla riscossione del canone di abbonamento e dei connessi tributi erariali porterà al servizio pubblico la considerevole cifra di 7 mila miliardi per il 1998, che non trova fondamento e giustificazione alcuno nel servizio che va offrendo.

Che dire poi della questione delle auto e dei motorini? A leggere quanto diffuso da alcuni organi di stampa e di informazione, sembrava che il trasporto su gomma potesse essere destinatario di graziose concessioni da parte del Governo: abolizione della marca sulle patenti, delle tasse sulle autoradio, di alcuni superbolli. Poi, a ben guardare, è venuta a galla la verità, atteso che gli sgravi erano stati trasferiti sul cosiddetto bollo auto, che registrerà aumenti superiori al 40 per cento in base ad un nuovo, ad un nuovissimo marchingegno. Perché si pagherà non sui cavalli fiscali, ma in rapporto alla effettiva potenza erogata dal motore. Tassa di possesso e ingiustificato e punitivo aumento anche nei confronti dei possessori di ciclomotori e di motociclette, invenzione fiscale tutta italiana, visto che non vi è traccia nei principali mercati europei di questo gabello.

Stesso metodo per i passaggi di proprietà rapportati nei costi alla potenza effettiva dei motori, il che sta a significare ancora notevoli pressioni sui cittadini, pesanti condizionamenti ai bilanci delle imprese che troveranno ulteriori nuove sorprese derivanti da altre nuove regole sul trattamento fiscale del loro parco auto.

Vi è poi una novità: l'ecotassa, il nuovo tributo sulle emissioni, con un gettito da 110 miliardi (articolo 14). È una nuova,

suggestiva tassa quella che i grandi impianti di combustione, definiti dalla direttiva CEE, dovranno pagare sulle emissioni! Parrebbe una vittoria sotto il profilo della politica ambientale, perché chi inquina deve pagare. Il dualismo uomo-natura ha troppo spesso determinato un'assurda correlazione: sfruttamento delle risorse uguale danno all'ambiente. Non sarà dunque mai troppo tardi tentare di coniugare e di conciliare le esigenze ambientali con quelle del corretto sviluppo produttivo. Abbiamo però fondati dubbi che l'ecotassa (concepita come la panacea dei mali determinati all'insegna di un illusorio progresso) possa incidere non sulle emissioni in quanto tali, bensì sul superamento dei parametri di cui alla direttiva CEE. Se l'obiettivo finale è quello di indurre all'uso di combustibili meno inquinanti, non verrà conseguito per la difficile reperibilità sui mercati e per i conseguenti alti costi. Ciò significa che anche con questo provvedimento otterremo soltanto una penalizzazione della produzione ed un immediato rialzo dei costi (si consideri l'incidenza della tassa sulle centrali elettriche in barba al contenimento dell'inflazione).

Che dire ancora della scuola, a prescindere dal difficile problema della riorganizzazione e del pieno recupero di efficacia dell'intero comparto scolastico? Anche in questo settore si è operato all'insegna di tagli formali ad ogni costo. Il principio, le metodologie adottate paiono essere frutto di sprovvedute e disarmanti illogicità: tagliare ad ogni costo, purché i tagli diano la sensazione che si opera per un riequilibrio dei conti pubblici; poi, eventualmente, si prenderanno in esame i contenuti strutturali della scuola per adeguarla alla realtà o, meglio, alla prospettiva europea. Ed ecco l'assunto: il numero degli occupati nella scuola, inclusi i supplenti annuali e temporanei, dovrà risultare alla fine del 1999 inferiore del 3 per cento rispetto a quello che sarà rilevato alla fine del 1997.

La scure poi continua ad abbattersi anche sul personale amministrativo, tecnico e ausiliario, all'ombra del paravento

della revisione degli organici e dell'arbitrio concesso ai singoli istituti di affidare alcuni servizi addirittura in appalto. In tal modo però potrebbe aggravarsi la situazione degli organici, penalizzando i dipendenti del comparto scolastico con l'altissimo rischio di compromettere la qualità del servizio. Pazienza! Al momento appare sufficiente dare la contabile impressione che vengono riequilibrati i conti pubblici, poi si vedrà!

Ecco dunque l'uovo di Colombo: crisi nell'industria? Crisi nell'edilizia? Crisi nel commercio, nell'artigianato? Semplici i rimedi, secondo questo Governo: tagli, diminuzione degli occupati, licenziamenti.

Per quanto attiene poi all'articolo 38 (enti locali) viene istituita un'addizionale comunale IRPEF. È una vera e propria novità che un Governo prestigiatore ha tirato fuori dal cappello o non si tratta di una copia pasticciata di quell'addizionale, prevista qualche anno fa e mai applicata, dell'ILOR?

Ancora una volta va evidenziato l'odioso momento della pressione fiscale che si accompagnerà ad un'incredibile ingiustizia fiscale, in quanto con questa riforma si avvantaggeranno i comprensori forti a discapito di quelli deboli, atteso che in questi sono minori i redditi IRPEF. Non è certo questo il sistema su cui dovrà poggiare il federalismo fiscale, visto che l'inasprimento continuerà a creare forti tensioni, soprattutto nei comuni deboli, a fronte delle pressanti e nuove richieste di servizi sociali (anche a seguito della riforma del *welfare*), a fronte delle nuove competenze trasferite agli enti locali dalla legge Bassanini di recente approvazione. Se questo voleva essere un modo per sostituire i finanziamenti dei comuni stessi, si è scelta la strada sbagliata perché non può esistere un diretto collegamento tra ricchezza prodotta e territorio. Spesso infatti non corrisponde la territorialità del gettito di cui si tratta alla residenza degli abitanti, in particolare alla localizzazione fiscale delle grandi imprese, la cui operatività si svolge su territori sempre più ampi ed il cui domicilio fiscale, per lo più, non è nemmeno nel territorio regionale

che le ospita. Una correlazione che si può riscontrare soltanto per le attività più modeste. Di qui la palese ingiustizia tributaria che abbiamo l'obbligo di denunciare immediatamente: un'addizionale che accentuerà gli squilibri già evidenti e costituirà, purtroppo, l'alibi per la progressiva riduzione di trasferimenti erariali, constatato che la situazione dei conti pubblici non autorizzerà certo riduzioni di entrate tributarie.

Per il rispetto dei parametri di Maastricht, in definitiva, l'obbligo per regioni, province e comuni sarà quello di spendere sempre meno, a fronte di pressanti richieste ed esigenze di servizi da parte delle collettività. Perché tale obbligo venga rispettato, si ritiene che il miglior sistema sia quello di continui tagli, invece che di un serio programma di risanamento, di contenimento della spesa, di eliminazione di quelle inutili ed improduttive.

Si parlerebbe poi di agevolazioni al sud. Il piano di sviluppo per imprese ed occupazione previsto nel collegato alla finanziaria escluderà gran parte del mezzogiorno, perché funzionerà soprattutto con i patti territoriali ed i contratti d'area. La previsione normativa non indica coperture aggiuntive, ma rinvia a quelle risorse già destinate al prestito d'onore, rendendo sicuramente insufficienti e pertanto del tutto inutili i finanziamenti finora stanziati. Due le misure agevolative previste, una per l'occupazione, l'altra per investimenti di ampliamento, ristrutturazione, riconversione ed ammodernamento delle imprese nei territori dei contratti d'area.

Da tutte queste considerazioni si vede che siamo su un « battello Italia » che si appresta a varare per il 1998 una finanziaria che non ci vedrà arrivare fino in fondo. Per le grandi conquiste non ci si può affidare ad una nave pirata e a bucanieri, occorre una seria flotta ed esperti condottieri e non un'armata di incapaci.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scrivani. Ne ha facoltà.

OSVALDO SCRIVANI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, la maggior parte se non tutti gli interventi dei colleghi dell'opposizione hanno mirato alla demolizione dei contenuti della manovra finanziaria. Certo non si potevano attendere riconoscimenti sull'efficacia della manovra nel suo complesso rispetto al raggiungimento dell'obiettivo del risanamento dei conti pubblici, dell'aggancio all'Europa e della ripresa dello sviluppo; ma una positiva valutazione di talune specifiche misure da parte dei colleghi dell'opposizione forse non guasterebbe. D'altro canto, ciò non avrebbe scalfito l'impostazione demolitoria — ovviamente legittima per loro — che hanno ritenuto di dover assumere rispetto ai provvedimenti che stiamo esaminando in quest'aula.

Come non riconoscere e valutare positivamente, per esempio, il fatto che la manovra finanziaria al nostro esame contiene importanti novità per quanto riguarda il sostegno alle imprese e gli incentivi all'occupazione? Va da sé che la più importante novità recata dalla finanziaria per il 1998 consiste nel fatto che con essa si porta a conclusione l'operazione conti in ordine per l'Europa; e non vi è dubbio — io almeno non ne ho — che l'effetto benefico del contenimento del disavanzo e della bassa inflazione possa favorire la creazione di nuova ricchezza e la nascita di nuovi insediamenti produttivi, con un evidente effetto indotto per quanto riguarda l'incremento occupazionale.

Ma nell'ambito dei provvedimenti al nostro esame si possono rintracciare — basta aver voglia di farlo — diverse specifiche misure che mirano, per un verso, a sostenere il tessuto protettivo esistente e, per altro verso, a stimolare la nascita e la crescita di nuova imprenditorialità, il tutto finalizzato ad un consistente, anche se non sufficiente, ampliamento della base occupazionale. Infatti, nell'ambito del disegno di legge collegato è prevista l'introduzione di un credito d'imposta per le piccole e medie imprese che assumono dipendenti nelle aree del Mezzogiorno;

per questa misura forse si può dire che l'importo, previsto in 10 milioni per il primo assunto e in 8 milioni per le assunzioni successive alla prima, non appare sufficiente, ma non si può certo negare che si tratta di una misura che va nella direzione giusta. Colleghi dell'opposizione, che amate rimproverare il Governo sostenendo che privilegierebbe i provvedimenti in favore della grande industria, vedete che poi non è affatto vero quello che spesso e volentieri andate affermando? Da questo punto di vista, più che la proroga degli sgravi contributivi fino al 1999 e l'estensione del contributo totale previsto dalla legge n. 30 del 1997 per i neo assunti — provvedimenti che pure sono importanti — credo sia particolarmente significativa la norma introdotta che consente ai giovani di età inferiore ai trentadue anni, che si iscrivano per la prima volta alla gestione speciale degli artigiani e dei commercianti, di poter differire il versamento dei contributi dovuti nei due anni successivi all'iscrizione. Unitamente al prestito d'onore per l'avvio di nuove attività autonome, alle risorse stanziare per l'imprenditorialità femminile e alle misure per favorire lo sviluppo dell'artigianato, nonché al fondo per lo sviluppo, questa norma tende sicuramente a fornire un considerevole impulso per far emergere nuove imprenditorialità nel Mezzogiorno, nuove potenzialità imprenditoriali attraverso cui passa in buona misura l'avvio a soluzione del problema del lavoro nel sud e nelle aree depresse del paese.

Sempre in tema di misure che tendono a favorire una svolta sull'occupazione, non si può infine sottacere l'impatto che avranno le disposizioni che mirano a favorire il recupero del patrimonio edilizio. Non so se le misure contenute nel disegno di legge collegato comporteranno davvero — come sostiene una stima dell'associazione dei costruttori edili — un incremento occupazionale nel settore di oltre 250 mila unità; sono tuttavia convinto che un simile provvedimento non potrà che avere effetti fortemente positivi sull'occupazione, se non altro per il sem-

plice fatto che gli imprenditori del settore e migliaia di cittadini constatano che per la prima volta dopo tanti anni il Governo ed il Parlamento assegnano una importanza centrale alla ripresa dell'attività edilizia ed a quelle ad essa collegate.

Questa mattina un collega ha fatto rilevare che le Commissioni di merito, pur esprimendo parere favorevole sui provvedimenti sottoposti al loro esame, hanno proposto numerose osservazioni. Il collega, nel far rilevare ciò, lo indicava come fatto negativo nella considerazione che il Governo sicuramente — secondo lui — non fornirà risposte positive alle osservazioni formulate dalle diverse Commissioni. Io esprimo un avviso del tutto diverso da quello del collega: in primo luogo, perché ritengo che non è detto che il Governo non terrà in alcun conto le osservazioni formulate dalle diverse Commissioni; in secondo luogo, poiché le osservazioni, fermo restando il giudizio positivo sul complesso dell'impianto della manovra, mirano in buona sostanza a fornire utili elementi per l'arricchimento del dibattito e dello stesso confronto tra Governo e Parlamento.

Anche in sede di esame della manovra finanziaria presso la Commissione lavoro, è stata sollevata la necessità di apportare aggiustamenti ad alcune poste di bilancio, nonché modifiche ed integrazioni al provvedimento collegato. In particolare, è stato posto il problema anche attraverso l'approvazione di specifici emendamenti alla tabella 15, di nuovi stanziamenti per quanto riguarda l'integrazione al trattamento minimo delle pensioni, la tutela contro gli infortuni domestici, la concessione dell'indennità di maternità per le lavoratrici assunte a tempo determinato.

L'accoglimento in Commissione bilancio, con il parere favorevole del Governo, dell'emendamento approvato dalla Commissione riguardante gli infortuni domestici rappresenta senz'altro un fatto positivo. Occorre ora, tuttavia, che anche in questa sede si svolga un attento esame e si ponga la dovuta attenzione alle proposte non accolte dalla Commissione bilancio e riguardanti l'integrazione al tratta-

mento minimo delle pensioni e l'indennità di maternità per le lavoratrici assunte a tempo determinato.

Per quanto riguarda il disegno di legge collegato — e mi avvio a concludere — la Commissione bilancio ha accolto diverse osservazioni, diverse proposte di integrazione, avanzate dalla Commissione lavoro, come per esempio il rispetto della normativa di sicurezza, quale requisito per l'ottenimento del credito d'imposta per i nuovi assunti, la soluzione delle questioni relative all'accesso al pensionamento per il personale della scuola, la vigenza della norma di maggior favore per i lavoratori interessati al cumulo tra pensioni e redditi da lavoro e incorsi nella disciplina del collegato alla legge finanziaria 1997.

Restano tuttavia ancora prive di soluzione le questioni relative al comma 54 dell'articolo 52 sul blocco del pensionamento di anzianità, che comportano la necessità di un intervento che risolva il problema di chi non abbia potuto esercitare il preavviso entro il 31 dicembre 1997 e si trovi senza lavoro e senza pensione. Si tratta, a mio avviso, solo di una svista da parte del Governo a cui è necessario in ogni caso provvedere. Inoltre, penso che il Parlamento sia tenuto a rispondere positivamente alle richieste avanzate dalle organizzazioni del lavoro autonomo che propongono i 57 anni quale età per il conseguimento del diritto al pensionamento e l'estensione ai lavoratori autonomi del diritto al pensionamento con il requisito di 40 anni di contributi già previsto per i dipendenti.

Altre questioni emerse durante l'esame in Commissione lavoro e previste dal parere approvato riguardano, tra l'altro, i fondi integrativi del personale degli enti disciolti ed il finanziamento dei patronati.

Il disegno complessivo della manovra può essere certo ulteriormente rafforzato dalla soluzione dei problemi che ho poc'anzi indicato, ma indipendentemente da ciò resta il giudizio positivo sulla manovra finanziaria che ci viene proposta dal Governo presieduto dall'onorevole Prodi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovano. Ne ha facoltà.

ALFREDO MANTOVANO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, all'atto dell'insediamento il Governo presieduto dall'onorevole Prodi annunciò la volontà di ricostruire un paese normale. In questo quadro fu tra l'altro dichiarato il proposito di pervenire ad una giustizia normale che avviasse a soluzione i problemi pluridecennali dell'amministrazione giudiziaria.

Non è questa certamente la sede per verificare se e fino a che punto quel proposito è stato realizzato, a distanza di diciannove mesi dall'insediamento dell'esecutivo in carica, anche se una verifica seria appare comunque indispensabile.

È, però, la sede per confermare, anche per il 1998, l'assoluta insufficienza delle previsioni di spesa per i settori della sicurezza e della giustizia, contenute nei disegni di legge recanti misure per la stabilizzazione della finanza pubblica e bilancio di previsione dello Stato per il 1998.

Vi sono materie che non rientrano nella competenza dello Stato e delle quali tuttavia lo Stato si è occupato nei decenni passati, ed in parte si occupa tuttora, invadendo terreni che non sono di sua competenza, e per tale motivo maturando un enorme disavanzo. Lo Stato è diventato, quasi sempre rimettendoci, produttore di panettoni e di automobili, gestore di spettacoli cinematografici e teatrali, finanziatore di quotidiani e riviste. Oggi paghiamo ancora il prezzo di tutto questo. In tali ambiti lo Stato non ha svolto un'attività di surroga o di sussidio; si è intromesso spesso in funzione sostitutiva.

Vi sono invece altre materie che, pur rientrando nella competenza specifica dello Stato, sono state e sono trascurate. Fra queste, la sicurezza dei cittadini e l'amministrazione della giustizia. In tali settori lo Stato non può essere sostituito da altri, perché tali funzioni coincidono con la sua stessa ragion d'essere. Oggi, con la finanziaria al nostro esame, il para-

dosso trova coerente conferma. Per le materie che non sono di competenza dello Stato, non mancano gli sprechi. Per le altre, per quel ristretto ordine di materie per le quali vi è la competenza specifica dello Stato, non vi sono investimenti adeguati alle necessità. Il Governo dell'onorevole Prodi continua la tradizione dei Governi di centrosinistra, della solidarietà nazionale e del pentapartito.

Già il 30 aprile di quest'anno, esercitando una delega conferitagli dalla precedente legge finanziaria, il Governo ha varato un decreto legislativo con il quale incentiva i prepensionamenti del personale delle forze dell'ordine. Incentiva cioè coloro che hanno almeno venticinque anni di anzianità ad andare in pensione; se non lo fanno entro il 31 dicembre di quest'anno, verranno penalizzati dal punto di vista economico. Coloro che oggi all'interno delle Forze armate hanno venticinque anni di anzianità, sono gli uomini teoricamente migliori per età e per esperienza: per età, perché hanno ancora energie da impiegare; per esperienza, perché hanno un'anzianità più che rispettabile.

Questi uomini non saranno sostituiti, poiché altrimenti sarebbe folle farli andare in pensione con soli venticinque anni di anzianità. Vi è un'esigenza di bilancio che porta ad operare questi tagli. Secondo le stime, che devono trovare conferma alla data del 31 dicembre, quando tutte le domande saranno presentate e non vi sarà più alcuna possibilità di revoca, dal 5 al 10 per cento delle unità complessive delle forze dell'ordine lasceranno il servizio entro quest'anno. Lasceranno cioè privi di supporti indispensabili le stazioni dei carabinieri, i commissariati della Polizia di Stato, le brigate della Guardia di finanza e via dicendo.

Tutto ciò, in parte, si sta già verificando con ricadute negative soprattutto sulle regioni meridionali, nelle quali è invece particolarmente necessario il controllo del territorio. Penso soprattutto a quelle regioni nelle quali lo Stato è riuscito a conseguire risultati importanti nella lotta alla criminalità organizzata e

per le quali, quindi, la presenza della divisa, visibile sul territorio, è l'antidoto più efficace per arginare ipotesi di sostituzione da parte di elementi delinquenti di minore spessore. Non parlo poi delle esigenze accresciute dalle ondate di immigrazione clandestina.

Non vi è nulla nella finanziaria per impedire questa emorragia di forze dell'ordine, provocata sulla scia della legge finanziaria dello scorso anno. Eppure, basterebbe poco, qualche leggero incentivo che, facendo fare i conti in tasca a queste valorose unità, possa spingerle a rimanere in servizio. Il nuovo contratto collettivo nazionale del comparto forze dell'ordine, inoltre, ha previsto una riduzione sia dell'orario ordinario sia dello straordinario.

Questo significa che dal 1° gennaio 1997 si registra, solo a questo titolo, una contrazione virtuale di 11 mila unità derivanti dalla somma tra ordinari e straordinari. Non è ancora tutto: vi è una contrazione anche nel numero degli ausiliari, che spesso sono indispensabili per coprire le lacune quantitative negli organici.

Se dal comparto sicurezza, in ordine al quale pure sono intervenute autorevoli segnalazioni (ricordo a proposito del decremento delle unità virtuali a seguito dell'entrata in vigore del nuovo contratto collettivo un documento della Commissione antimafia, approvato all'unanimità nel luglio 1997 ed inviato, oltre che ai Presidenti di Camera e Senato, anche al Governo e mi chiedo che fine abbiano fatto le considerazioni allarmanti contenute in quel documento), si passa a quello della giustizia il discorso non cambia.

Nello stesso parere redatto a maggioranza dalla Commissione giustizia della Camera agli stanziamenti previsti nella finanziaria per il settore giustizia non mancano gli accenni critici, pur essendo stato il parere redatto da un esponente della maggioranza.

Si dice, ad esempio, che dall'analisi dei bilanci statali per gli anni dal 1990 al 1997 risulta che la percentuale delle spese del Ministero di grazia e giustizia in

rapporto alle spese finali dello Stato è aumentata progressivamente, passando dallo 0,94 per cento del 1990 all'1,4 per cento del 1997. In sette anni è veramente una magra consolazione, se si fa riferimento ad uno dei settori vitali per la stessa ragion d'essere dello Stato.

Di quanto è aumentato il carico di lavoro giudiziario in questi anni? Ci si può accontentare di cifre, in termini assoluti e percentuali, così contenute?

Nello stesso parere della Commissione giustizia — che pure, lo ripeto, alla fine è favorevole — si può leggere fra l'altro che « L'incremento determinato per lo stato di previsione relativo al Ministero di grazia e giustizia, pari allo 0,5 per cento, risulta scarsamente significativo rispetto alle accresciute esigenze del settore ».

Proprio quest'anno sono state varate importanti riforme nel settore della giustizia (penso all'istituzione delle sezioni stralcio per evadere l'enorme arretrato del contenzioso civile; penso al varo di fatto del giudice di pace ed alla prospettiva di incremento della sua competenza anche nella sfera penale). Ebbene, come si fa a garantire la piena operatività di queste riforme, ad assicurare una remunerazione che sia nei limiti dell'equità ai magistrati, anche onorari, ed al personale ausiliario un minimo di strutture, soprattutto di edilizia giudiziaria, quando vi è questo scarsamente significativo — questo è il parere della Commissione giustizia — contributo in aumento alle spese del settore?

Non basta ancora. Sempre nel parere si legge: « Risulta particolarmente gravoso il ricorso al lavoro straordinario dei dipendenti del Ministero, rispetto al quale è necessario espletare e portare a conclusione i concorsi, con particolare riferimento all'amministrazione penitenziaria. Appare opportuno privilegiare rispetto all'opzione del ricorso al lavoro straordinario l'inquadramento del precariato anche in riferimento all'ordine del giorno approvato dall'Assemblea della Camera dei deputati il 17 luglio 1997 in riferimento alla legge sulle sezioni stralcio nel processo civile ». Il Governo non ha tenuto in considerazione neanche i deliberati — sia

pure nella forma dell'ordine del giorno — approvati dalla Camera. Vi è un concorso per la sesta qualifica funzionale mai portato a termine; eppure quelle unità sono assolutamente indispensabili per garantire la piena operatività, tra l'altro, delle sezioni stralcio.

Come trascurare poi la riforma del giudice unico, per la quale è stato addirittura messo per iscritto nella legge-delega (se non ricordo male alla lettera *q*) dell'articolo 1) dover essere operativa a costo zero? Mi chiedo se questo sia ammissibile, se cioè, dopo le verifiche condotte nei vari distretti giudiziari, sia ammissibile che una riforma che in qualche modo anticipa e può rendere superflua la riforma delle circoscrizioni giudiziarie eviti un serio incremento dell'edilizia giudiziaria.

Trascuro i problemi gravissimi di quell'edilizia e concludo affermando che giustizia normale vuol dire anche una giustizia che abbia il minimo indispensabile di strutture efficienti e che questa finanziaria non dà alcuna garanzia in proposito (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, colleghi, questa legge finanziaria cade in una fase molto delicata per l'economia italiana. Sussistono molte incertezze circa l'andamento dell'attività produttiva del nostro paese. Sul 1998 gravano varie ombre: è prevedibile un indebolimento della domanda di automobili, si sentiranno gli effetti di rimbalzo della crisi asiatica sulle nostre esportazioni e la terza incertezza è rappresentata dalla debolezza strutturale dell'attuale fase ciclica.

Nel ciclo attuale solo le esportazioni svolgono un ruolo positivo. Il contributo dei consumi vale un povero 0,6 per cento e quello degli investimenti è pressoché nullo. Tutto questo fa pensare che siamo in una fase ciclica molto fragile, molto dipendente dalla congiuntura internazionale.

Il tasso di incremento del PIL nel 1998 sarà perciò ancora inadeguato a dare sollievo significativo al tasso di disoccupazione, che resterà praticamente immutato. Quanto all'inflazione ci pare che la sua discesa si sia arrestata già negli ultimi mesi, i prezzi alla produzione hanno raggiunto il minimo tendenziale nell'agosto 1996 ed i prezzi al consumo nel giugno di quest'anno. Noi prevediamo nei prossimi mesi un'accelerazione inflazionistica che potrebbe portare i prezzi al consumo attorno al 2,8 per cento verso la metà del 1998 e mantenerli grosso modo a quel livello per il resto dell'anno.

Ci spinge a questa considerazione anche la constatazione che le retribuzioni orarie stanno procedendo a tassi sistematicamente più alti rispetto all'inflazione — 4,5 per cento in ottobre rispetto ad 1,6 dei prezzi al consumo — e cioè ad una velocità più che doppia. Con simili divaricazioni non è chiaro in che senso si possa parlare di politica dei redditi nel nostro paese, né in prospettiva ci sembra dato sperare in una resipiscenza a questo riguardo, se è vero che il Governo si accinge a varare per legge la riduzione a 35 ore dell'orario di lavoro a parità di salario. Una legge che rischia di far aumentare la disoccupazione e di spingere molte imprese a localizzarsi all'estero.

Anche il rialzo di varie aliquote IVA potrà avere un effetto sul tasso di inflazione secondo noi superiore a quello stimato dal Governo.

Per quanto riguarda il fabbisogno finanziario pubblico, pensiamo che l'avvicinamento al limite del 3 per cento sia possibile, ma che questo non abbia affatto il significato di un effettivo risanamento della finanza pubblica italiana. In larghissima parte tale risultato è dovuto alle maggiori entrate fiscali e cioè ad una strada che non riteniamo si possa ancora percorrere senza « anemizzare » in una misura forse irrecuperabile i geni della crescita dell'economia.

Si sono inoltre diminuite soprattutto le spese in conto capitale, ma anche questa è una strada che non si può più conti-

nuare a percorrere, pena una grave osteoporosi della colonna infrastrutturale del nostro sistema produttivo.

Si tratta dunque di una politica che colpisce in modo grave il potenziale di crescita del sistema, impoverendolo sia di importanti stimoli all'iniziativa produttiva e alla creazione di posti di lavoro, sia nella dotazione infrastrutturale che in molti settori esibisce ormai i tratti propri di un paese arretrato.

In aggiunta a ciò molti dei provvedimenti previsti sono di esito incerto. Valga per tutti l'esempio della previsione di una lotta all'evasione, il cui esito è passato da 500 ai 3 mila miliardi previsti, via via che si andava riducendo l'ampiezza dei provvedimenti correttivi dello Stato sociale.

Inoltre preoccupa la rilevanza di provvedimenti di natura solo temporanea valutati dalla Banca d'Italia come pari all'1,5 per cento del PIL e cioè a circa la metà della diminuzione dell'indebitamento della pubblica amministrazione.

La cessazione degli effetti dei provvedimenti temporanei, data la mancanza di riforme strutturali incisive, soprattutto nel settore dello Stato sociale, pone di per sé problemi seri di sostenibilità del parametro del 3 per cento. Ci preoccupa altresì il ricorso alla politica dei controlli di tesoreria. Da un lato, la Presidenza del Consiglio si è riservata l'autorizzazione agli impegni di spesa, dall'altro il Tesoro ha facoltà di indicare autorizzazioni di cassa ad un livello inferiore sia alla competenza sia ai residui propri.

Tutto ciò crea tre problemi. Le imprese fornitrici del settore pubblico, in primo luogo, si vedono ritardare i pagamenti corrispondenti alle proprie prestazioni o i rimborsi fiscali a cui hanno diritto, con la conseguenza di crisi anche gravi di liquidità e di un crescente indebitamento verso le banche. Al minore indebitamento del settore pubblico corrisponde un crescente indebitamento del settore produttivo privato.

In secondo luogo lo stesso fenomeno riguarda, come osserva la Corte dei conti, gli enti locali, che di fronte ai controlli della tesoreria reagiscono indebitandosi

verso il sistema bancario. Ad un minore indebitamento apparente corrisponde un maggiore indebitamento occulto degli enti decentrati.

In terzo luogo una ritardata autorizzazione agli impegni di spesa da parte della Presidenza del Consiglio, specie nella seconda parte di un esercizio finanziario, provoca un mero rinvio all'esercizio successivo degli impegni medesimi, e a sua volta il limite delle autorizzazioni di cassa, interposto dal Tesoro, provoca rinvii di pagamenti di cassa. In entrambi i casi, l'indebitamento della pubblica amministrazione è solo temporaneamente ridotto. Proseguendo lungo questa strada, sarà sempre più difficile resistere alla pressione delle imprese creditrici, degli enti decentrati, delle *lobbies* e degli stessi esponenti della classe politica interessata a conseguire sia gli impegni di spesa sia le erogazioni di cassa cui le leggi di autorizzazione di spesa varate dal Parlamento danno pur sempre titolo.

In queste condizioni è difficile parlare di risanamento effettivo della finanza pubblica. Il laccio emostatico della Presidenza del Consiglio e del Tesoro potrebbe alla lunga dare segni di sfaldamento, con la conseguenza di una emorragia della spesa pubblica, a riprova del carattere solo apparente del miglioramento dei conti.

Non c'è risanamento quando l'eventuale 3 per cento del PIL è raggiunto in presenza di una situazione che rimane di non sostenibilità finanziaria per quanto riguarda il sistema pensionistico. Il professor Onofri, consulente governativo, stima che i provvedimenti di questa finanziaria nel settore pensionistico riducono di appena 100 miliardi la spesa pensionistica nell'anno 2007. Non c'è risanamento se resta il crescente deficit della sanità ed il crescente esubero di personale nella pubblica amministrazione, che è nell'ordine di varie migliaia di unità. Non ci stancheremo mai di ripetere che il vero risanamento passa attraverso riforme strutturali di questi tre settori, non attra-

verso ridicolaggini come le promesse inaudite ed inesaudite di lotta all'evasione per 3.000 miliardi.

Nelle condizioni che si sono create, il risanamento appare oggi affidato ad una prospettiva di diminuzione dei tassi di interesse. Ma lo stock di debito pubblico non si è ridotto, è aumentato, e la spesa per interessi che zampillerà da questo stock di debito dipenderà dal livello che i tassi assumeranno nel mercato. Il livello dei tassi dipenderà sostanzialmente da tre condizioni: l'inflazione, che probabilmente tenderà a crescere, come ho già detto; la credibilità finanziaria del paese, che potrebbe vacillare se la natura solo temporanea dei freni interposti alla spesa pubblica dovesse manifestarsi nei termini che ho detto; e infine, i tassi dipendono dal *trend* internazionale, che appare allo stato attuale incerto e che comunque non è sicuramente sotto il controllo del nostro paese. Siamo dunque nei termini di una scommessa dall'esito incerto.

La finanziaria per il 1998 e i provvedimenti collegati riflettono impostazioni superate della politica economica, specie se confrontate con questa grave situazione della nostra economia. Questi provvedimenti non vanno in direzione dello sviluppo e della creazione di posti di lavoro, come si potrebbe e si dovrebbe.

Per esempio, l'intervento sull'edilizia è reso largamente vano dall'aumento dell'IVA sui materiali. Non procedono nella riduzione dell'area riservata al settore pubblico dell'economia; comportano oneri fiscali aggiuntivi (voi tassate perfino i contributi alla produzione) ed infine contengono interventi sullo Stato sociale iniqui e discriminatori, e che ubbidiscono esclusivamente ai comandamenti dei grandi sindacati.

Il Polo per le libertà ha presentato emendamenti qualificati alla finanziaria ed al collegato per il 1998. Si tratta di emendamenti che si ispirano ai tre obiettivi di favorire lo sviluppo e l'occupazione, di modificare il rapporto tra l'area pubblica e privata dell'economia a favore di quest'ultima, di perseguire obiettivi di maggiore equità. Do qualche esempio di

questi emendamenti che noi consideriamo irrinunciabili: il ripristino della detassazione degli utili reinvestiti, il silenzio-assenso per le richieste di nuovi insediamenti produttivi, la sospensione dell'IRAP; in tema di parità scolastica, la deducibilità dall'imponibile IRPEF delle rette per scuole ed università private; la fissazione di un termine massimo per l'uscita dello Stato e degli enti locali dalle Spa e dalle municipalizzate.

Inoltre, voi colpite i ceti medi produttivi, i commercianti, gli artigiani, i piccoli imprenditori, gli agricoltori, i professionisti, con l'IVA, con l'IRAP, con la revisione delle aliquote IRPEF, con il ricometro ed ora con gli interventi sulle loro pensioni. Perciò i nostri emendamenti vanno nel senso di eliminare l'aumento dei contributi previdenziali e dell'età, pensionabile per i lavoratori autonomi: non solo ridurre l'età, ma anche eliminare l'aumento dei contributi. Inoltre vanno nel senso della restituzione alla gestione del fondo pensione degli artigiani e dei commercianti dei contributi che avete, senza nessuna corretta ragione, trasferiti all'INPS; vanno nel senso di correggere il ricometro.

Questi e altri — non più di trenta — sono gli emendamenti del Polo per le libertà nel suo insieme; sono emendamenti irrinunciabili. Ci aspettiamo che la finanziaria venga corretta accogliendo tali emendamenti non in modo marginale ma sostanziale. Di fronte ad un'economia che stenta a riprendersi, ad una disoccupazione altissima che non si riesce a ridurre, il Polo per le libertà propone emendamenti volti a rilanciare l'economia e a tutelare quei ceti medi produttivi che questo Governo continua a bersagliare e che sono gli unici dai quali si può sperare un contributo significativo alla ripresa ed alla creazione di posti di lavoro.

Continueremo a batterci strenuamente per l'accoglimento di questi emendamenti; continueremo a chiedere come possano i popolari, i diniani, come possa lo stesso Ciampi respingere emendamenti come questi; come possano levare la loro voce solo quando si tratta di nomine o del

problema Di Pietro; come possano anteporre l'ambizione di restare al potere rispetto agli interessi dell'economia nazionale.

Se questo disinteresse verso i problemi reali del paese dovesse permanere, se la maggioranza rimarrà con gli occhi e le orecchie chiusi alle nostre proposte, svolgeremo un'opposizione dura e senza tregua; ricorreremo a tutti i mezzi leciti di cui disponiamo per evitare al paese un'ennesima finanziaria sbagliata, impasticciata ed iniqua (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constatò l'assenza del deputato Ostillo, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

ROSANNA MORONI. La finanziaria, per il significato politico ed il peso economico che riveste, è l'evento legislativo più importante dell'anno, non solo perché definisce gli aspetti della vita economica di uno Stato e quindi molte condizioni concrete dell'esistenza dei singoli, ma soprattutto perché è l'esatta rappresentazione dell'indirizzo sociale, economico e politico di un Governo, delle sue scelte di fondo o per lo meno delle tendenze della sua azione, dell'idea di sviluppo complessivo e delle vie da percorrere per affrontare e vincere grandi problemi come la disoccupazione, l'emarginazione sociale, le disparità territoriali e sociali, gli stessi rapporti di convivenza e solidarietà tra le classi, tra le generazioni, tra le aree diverse del paese e tra queste ed il resto dell'Europa e del mondo.

Per questo insieme di ragioni abbiamo sollevato con forza il problema delle scelte di politica economica, fino alla messa in discussione della nostra presenza nella maggioranza. Quella che era stata additata e colpevolizzata come la nostra pazzia e irresponsabilità, non era altro che una manifestazione del nostro impegno per riportare la politica al suo ruolo naturale di rappresentanza di problemi, bisogni, istanze reali e di ricerca di risposte adeguate ed eque.

Volevamo riaffermare il diritto del cittadino — sia esso uomo o donna, adulto o bambino, lavoratore o disoccupato — di ottenere risposta in relazione ad alcune tutele fondamentali previste anche nella nostra Carta costituzionale e troppo spesso per molti disattese nella pratica. Mi riferisco a diritti basilari, come quello alla salute, alla pensione, all'istruzione, all'assistenza, alla casa. Volevamo riaffermare la necessità di riformare, non di distruggere uno Stato sociale che, sia pur malamente, sia pur con inaccettabili esclusioni, ha in qualche modo garantito la partecipazione alle prestazioni sociali fondamentali. Non l'abbiamo fatto in termini di ricatto, né con atteggiamento pretenzioso o arrogante, ma con la ferma determinazione conseguente al profondo convincimento della necessità di voltare pagina e di farlo da subito; non soltanto per motivi di equità, ma anche per rendere credibili e sopportabili i sacrifici fatti per il risanamento, un risanamento raggiunto da un Governo diverso, che vede nella propria maggioranza la presenza e la partecipazione dei comunisti.

A un popolo che ha sempre dato, soprattutto nella sua componente più umile, disagiata ed indifesa, questo Governo e questa maggioranza debbono cominciare a dare, in termini certamente compatibili con il possibile, magari anche inferiori al dovuto, ma l'imperativo morale è questo, o almeno quello di mostrare tangibilmente che questa è la direzione in cui si vuole andare, senza tentennamenti, né tanto meno ripensamenti.

Questo non certamente per dilapidare le ricchezze o indebolire l'economia del paese, ma, al contrario, proprio facendo forza su quella parte del paese stesso e su tutto il mondo del lavoro, per farle crescere in un quadro di sviluppo economico e sociale omogeneo, in cui naturalmente chi fino ad oggi ha avuto meno sia messo nella condizione di poter anch'egli usufruire di quelle opportunità che forse più di altri ha concorso a creare.

Per queste motivazioni, con l'ambizione, o forse per alcuni l'illusione, di un modello di società improntato su questa

idea di giustizia sociale, abbiamo sollevato anche in maniera devastante determinate questioni. Per queste radicate convinzioni abbiamo individuato alcuni temi, alcune problematiche direttamente e chiaramente leggibili in quest'ottica, alcune priorità non eludibili, non rinviabili: Stato sociale, 35 ore, lavoro, esigenza del singolo e per certi versi dramma anche sociale, lotta ad un'evasione fiscale e contributiva che non ha eguali in Europa, o, almeno, segnali concreti in questa direzione.

La discussione aspra ha dato buoni frutti e noi li rivendichiamo non in virtù di ipotetici nostri interessi di bottega che non ci interessano e che comunque sarebbero infinitamente irrilevanti di fronte alla richiesta di rappresentanza dei problemi, dei disagi ed anche delle sofferenze provenienti da tanti cittadini.

Il risultato più significativo è la centralità conquistata da queste tematiche. L'innegabile, inderogabile necessità per tutti, per tutte le forze politiche (opposizioni comprese), per tutte le forze sociali organizzate, nessuna esclusa, di porre al primo posto della propria e dell'altrui agenda questi temi è già di per sé, indipendentemente da possibili futuri risultati positivi, un fatto; un fatto di eccezionale rilievo, un fatto evidente e indiscutibile, nonostante ridicole polemiche e infantili, sterili tentativi di minimizzare i risultati già concretamente conseguiti, non da noi, ma dai protagonisti veri, dagli artefici della crescita di questo paese.

È difficile per chiunque negare i successi, parziali ma importanti, che si sono raggiunti; proprio a questo proposito desidero fare un'osservazione che è anche un invito. Questo Governo e questa maggioranza debbono dare maggiore credito, avere maggiore fiducia in una capacità, in una forza propositiva autonoma ed autosufficiente nella definizione di grandi linee di tendenza e di grandi scelte complessive. Questo non significa sciocca, proterva e scarsamente democratica chiusura nei confronti dell'opposizione; anzi, il dibattito, il confronto, la capacità di ascolto ed anche di accoglimento sono giusti e do-

verosi, ma nessun compromesso è ammissibile sulle ipotesi, sulle scelte strategiche definite ed individuate, perché debbono permanere due impostazioni, due disegni diversi e contrapposti, in cui le opzioni di fondo siano a loro volta visivamente e concretamente distinte.

Questa è la sfida che Governo e maggioranza devono assumere su di sé; non è stato e non è ancora così, soprattutto per valutazioni ed atteggiamenti di alcune parti del Governo e della maggioranza medesima. Non lo diciamo in senso di sfida, né per amor di polemica, ma per la convinzione e la preoccupazione che si annacquino le stesse caratteristiche fondanti di un'opzione politica. Così c'è il rischio di un unico grande calderone magmatico, una notte in cui tutte le vacche sono grigie.

Naturalmente ci siamo confrontati non solo sui grandi temi, ma anche sui singoli aspetti, sui singoli articoli, sui singoli commi delle leggi di bilancio; in alcuni casi siamo riusciti a migliorarne i contenuti, in altri non ci siamo riusciti, per altri ancora continueremo a sostenere, in momenti successivi ed anche in sedi diverse dalla finanziaria, il nostro punto di vista e a batterci per affermarlo, così come abbiamo sempre lealmente detto e fatto.

Nel complesso il giudizio sulla manovra è positivo, anche se non ci convince una serie di decisioni che non siamo riusciti a modificare nel confronto con le altre forze di maggioranza. In particolare non condividiamo, anzi sono per noi motivo di preoccupazione, i tagli alla sanità, al personale della pubblica amministrazione, alle regioni, agli enti locali, al personale docente e non docente della scuola. In merito a questi ultimi trovo francamente stupefacenti i lamenti venuti anche oggi da alcuni esponenti del Polo, visto che viene proprio da quella parte — per fare solo un esempio — un emendamento che propone il taglio del 6 per cento in tre anni.

Vorrei soffermarmi brevemente sulla riduzione dei trasferimenti agli enti locali, precisando che non si tratta di posizioni

ideologiche, di un omaggio a quello che oggi è chiamato il partito dei sindaci, né di una battaglia in nome del municipalismo; si tratta di una questione ben più di fondo: i tagli diretti e indiretti agli enti decentrati comportano, al di là di ogni ragionevole dubbio, meno servizi, minore qualità, maggiori spese per i cittadini, impossibilità di evadere la domanda e conseguente caduta di credibilità istituzionale.

Un altro punto dolente, forse il più difficile da accettare, è il capitolo riguardante la scuola. La nostra posizione è nota e non è omogenea con quella di altre parti della maggioranza. Anche in questo caso siamo motivati non da un amorevole e acritico attaccamento ad un'idea, bensì da convinzioni profonde sul ruolo, il significato, il valore della scuola pubblica, una scuola che necessita di essere consolidata, rafforzata, riqualificata, che ha bisogno di rapportarsi assai più e assai meglio al territorio e alle sue esigenze, che ha bisogno di un coordinamento stretto e fruttuoso con altre istituzioni e con tutte le sue componenti, da quella studentesca a quella dei docenti e a quella dei genitori, che ha bisogno infine di articolare e modificare profondamente gli aspetti culturali, scientifici, didattici. Il tutto in un quadro di grande assoluta laicità che poi deve garantire il rapporto scuola-società-Stato nella criticità dialettica e nella dialettica critica delle diverse culture, diverse convinzioni, diverse motivazioni ideali. La scuola pubblica è l'unica che può e deve farsi garante di tutto questo.

Di qui discende la necessità di un investimento culturale, ideale e finanziario di grandissime dimensioni. Sinceramente, invece, non ci pare sia questa la strada intrapresa anche in questa finanziaria. Infatti, a fronte di tagli alla scuola pubblica che fanno seguito ad anni di riduzioni delle classi e degli insegnanti, si prevede un aumento dei finanziamenti alla scuola privata. Non siamo riusciti a convincere gli altri delle nostre idee, ma ci

riproveremo con fermezza, convinzione e spirito unitario aperto alle ragioni altrui, a prescindere dalla finanziaria.

Vorrei accennare anche alle scelte condivise, in particolare a quelle che evidenziano la volontà di mettere insieme investimenti e occupazione. Sono segnali positivi che vanno colti e sviluppati. In particolare la previsione della deducibilità per le opere di ristrutturazione e recupero edilizio consente più risultati concomitanti. Un primo elemento significativo è l'introduzione del conflitto di interessi che determina le condizioni per la fatturazione dei lavori effettuati e l'emersione di ampie aree di lavoro nero, di attività sommersa e conseguirà un recupero fiscale sicuramente superiore alla riduzione di gettito conseguente alle detrazioni di imposta.

In proposito vorrei segnalare la proposta di rifondazione comunista, accolta al Senato, che estende di cinque anni la possibilità di ripartire la detrazione, agevolando in tal modo i titolari di redditi più bassi. Ma in questa disposizione vi sono altre conseguenze positive rilevanti, quali il recupero abitativo urbanistico, aiuti qualificati finalizzati ad un settore importante come l'edilizia e la possibile ripresa dei livelli occupazionali nel settore. La stessa logica, in un certo senso, è sottintesa nella previsione di aiuti alle imprese industriali nelle zone a più alta disoccupazione.

L'incremento dei livelli occupazionali nel rispetto delle garanzie previste dalla normativa attuale è infatti la *condicio sine qua non* degli aiuti, in una logica in cui occupazione ed investimenti sono i corni indivisibili di un processo di sviluppo soprattutto meridionale. Certo, questa non è la soluzione dei problemi, però è un'inversione positiva e sarebbe sciocco per tutti, non solo per noi, non prenderne atto con assoluta e grande soddisfazione.

Così come non possiamo non apprezzare altre linee e chiavi di lettura della finanziaria, evidenti nella scelta di difendere i soggetti più sfortunati e bisognosi, non solo dal punto di vista economico. In questo senso vanno colti e valorizzati: i

provvedimenti a favore dei portatori di handicap, ai quali si va incontro nel tentativo di rendere meno gravose alcune difficoltà presenti nella vita quotidiana, riformulando le disposizioni in materia di detrazioni di imposta per l'acquisto di mezzi necessari all'accompagnamento, alla deambulazione, alla locomozione; la promozione, attraverso l'istituzione del fondo per le politiche sociali, di interventi mirati a garantire livelli essenziali ed uniformi di prestazioni sociali concernenti i diritti dei bambini, la condizione degli anziani, l'autonomia dei portatori di handicap, l'inserimento e l'integrazione dei cittadini stranieri, l'introduzione dell'istituto del reddito minimo di inserimento ai soggetti privi di reddito, singoli o con uno o più figli a carico, impossibilitati per cause psichiche, fisiche e sociali al mantenimento proprio dei figli.

Un altro segnale importante, non solo a livello simbolico, è la lotta all'evasione fiscale. La riduzione di 500 miliardi sui tagli allo Stato sociale, compensata con la previsione di maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione, è un segnale tangibile della volontà di combattere la vergognosa anomalia di un paese, il nostro, che vede 250 mila miliardi all'anno sottratti alla leva tributaria. L'assunzione di questo impegno, anche senza una quantificazione altissima, è una scelta politica e pratica di indubbia rilevanza, anche in rapporto ad una europeizzazione della lotta all'evasione a all'elusione.

Significativa è la volontà di contrastare gli sprechi inutili, segnati da originarie — non del Governo o della maggioranza attuali — venature clientelari e dalle residue nicchie di protezione di varia natura. Un esempio per tutti è dato dalla razionalizzazione e dalla definizione del rapporto fra servizio sanitario nazionale, singole USL e convenzioni esterne. In alcune regioni esiste una situazione scandalosa, causa di gravi inefficienze se non di vere e proprie tragedie, come il rogo di Milano.

Infine, in questa analisi non certamente esaustiva, vorrei indicare brevemente gli aspetti riguardanti il lavoro.

Sono previste — e su questo punto permettetemi di rivendicare il ruolo e i meriti di rifondazione comunista — nuove assunzioni per 3.800 unità nella pubblica amministrazione, tremila delle quali sono destinate a potenziare l'attività di controllo dell'amministrazione finanziaria, dell'INPS e dell'ispettorato del lavoro e seicento ai beni culturali. Si tratta quindi di incarichi in attività di grande rilievo ed interesse: lotta all'evasione fiscale e contributiva, cura del patrimonio artistico e culturale. Un settore quest'ultimo che può rappresentare in futuro il nuovo e decisivo volano di sviluppo del nostro paese. È un indice positivo di una visione più avanzata dei possibili nuovi ambiti di occupazione.

Certamente, rispetto al problema della creazione di posti di lavoro, da noi posto al centro di quell'aspra ma positiva fase politica di cui dicevo, non c'è oggi quello sbocco che ci sembrava e ci sembra naturale e immediato e che altri hanno definito « IRI 2 ». Ma c'è comunque oggi un fatto indiscutibile e incontrovertibile: si è rotto il muro del silenzio e degli *omissis*, si è sbloccata una situazione di inerzia e immobilità, di fissità nella riproposizione di soluzioni rivelatesi superate ed inutili. Si è affermata con forza la coscienza di questo problema e della necessità di affrontarlo oggi, qui e subito per risolverlo.

In qualche modo, di questo problema parla anche questa finanziaria. È questa la ragione fondamentale per cui esprimiamo un giudizio favorevole (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

ROBERTO BARBIERI. Il centro-sinistra in Europa si è assunto negli anni novanta una responsabilità primaria nella costruzione dell'Unione europea. Così come negli anni cinquanta furono i partiti e i leader moderati del centro-destra a guidare il processo di creazione della Comunità, oggi a quarant'anni di distanza i partiti di centro-sinistra, al Governo in